



**Il mondo dei conflitti**

Francesco Peloso

È guardando ai «due pilastri» del perdono e della giustizia che il Papa si è rivolto ieri ai fedeli radunati prima nella Basilica Vaticana e poi in piazza San Pietro nel primo giorno del 2002, in coincidenza con la giornata mondiale della pace istituita, come egli stesso ha ricordato, nel 1968 da Paolo VI. La riconciliazione fra i popoli, il perdono quale strumento religioso valido però anche per i non credenti, la necessità di una netta opposizione alla violenza e alla guerra da parte delle grandi religioni monoteiste, la richiesta di una mobilitazione generale delle coscienze contro l'ingiustizia e la guerra. È un grande affresco nel quale rientrano le questioni fondamentali dell'epoca quello disegnato nelle celebrazioni di ieri dal pontefice di Roma: c'è stato poi spazio anche per l'Euro, «traguardo storico» che dovrà segnare un futuro di solidarietà e di crescita per tutti i popoli dell'Unione e per l'intera famiglia umana.

Prima della preghiera mariana dell'Angelus recitata in una piazza San Pietro assolata e gremita di migliaia di fedeli provenienti da tutto il mondo, il Papa ha lanciato il suo forte monito in favore della pace e del perdono richiamando la memoria tragica dei conflitti del '900. «Faccio appello in particolare - ha detto il pontefice - agli uomini e alle donne che hanno conosciuto nel secolo scorso le funeste guerre mondiali. Mi rivolgo ai giovani che, per loro fortuna, quei conflitti non hanno vissuto. A tutti dico: dobbiamo opporci con fermezza insieme alla tentazione dell'odio e della violenza, che danno solo l'illusione di risolvere i conflitti, ma procurano perdite reali e permanenti». «Il perdono, invece, che potrebbe sembrare debolezza - ha proseguito Giovanni Paolo II - presuppone una grande forza spirituale e assicura vantaggi a lungo termine». È un atteggiamento - quello del perdono - valido in primo luogo per i cristiani, ma sorretto da solide basi razionali che lo trasformano in un principio morale universale: «Per tutti infatti, credenti e non credenti - ha spiegato il pontefice - vale la regola di fare agli altri ciò che si vuole sia fatto a sé. Questo principio etico, applicato a livello sociale e internazionale, costituisce una via maestra per costruire un mondo più giusto e solido». Il papa insomma riafferma la richiesta di nuove relazioni fra gli Stati e i popoli fondate su principi di solidarietà e condivisone che traducono «nei segni dei tempi» attuali le parole e il messaggio del Vangelo. In questo senso il Papa guarda agli aspetti più generali della crisi che stiamo vivendo: «In un mondo globalizzato, dove le minacce alla giustizia e alla pace si ripercuotono su larga scala a danno dei più deboli, si impone una mobilitazione generale delle coscienze». Inizia così il nuovo anno di papa Wojtyła, e già da queste prime importanti indicazioni si può intuire quale sarà il significato della giornata interreligiosa del 24 gennaio ad Assisi. Nell'omelia letta durante la messa celebrata all'interno della basilica di San Pietro insieme al Segreta-



La gioia del ritorno a casa nel sorriso di una famiglia afghana rifugiata in Pakistan

Ansa

Nell'omelia letta a San Pietro il pontefice ribadisce il no alla guerra: occorre una riconciliazione tra i popoli

**Nigeria, gli islamici uccidono 20 cristiani**

La violenza dilaga in Nigeria dove i movimenti islamici più radicali insidiano la stabilità del paese. Milizie musulmane appartenenti al gruppo etnico Hausa-fulani hanno iniziato una vera e propria caccia all'uomo nella città di Jos, capitale dello stato di Plateau. Le vittime, appartenenti alla maggioranza della popolazione di religione cristiano-animista, sono almeno una ventina. Deline i feriti. Solo l'intervento dei soldati che hanno offerto rifugio nelle caserme, ha impedito altre stragi. Nel mese di settembre dello scorso anno le vittime degli scontri inter-etnici nella regione erano state più di cento. Nel Plateau, uno dei trenta stati della federazione nigeriana, i cristiani sono in maggioranza e sono da sempre in cattivi rapporti, che spesso sfociano nella violenza, con i musulmani in massima parte appartenenti all'etnia Hausa-fulani. Le stragi di questi giorni rischiano di innescare vendette e ritorsioni e di estendere l'instabilità che si è determinata dopo che alcuni stati a maggioranza musulmana, hanno deciso di imporre la sharia, la legge islamica. L'epicentro delle violenze è la città di Kano, nel Nord dove la popolazione musulmana è maggioritaria. Milizie, anche in questo caso appartenenti all'etnia Hausa, nei mesi di febbraio e di ottobre dello scorso anno hanno attuato orrendi massacri ai danni della popolazione di etnia Yoruba. Il presidente Obasanjo, che sta avviando un timido processo democratico, tenta di controllare la situazione, ma i soldati sono spesso impotenti testimoni dei massacri.

Con la morte del dittatore Sani Abacha che aveva governato il grande paese africano con il pugno di ferro e la repressione, nel 1999 la Nigeria tentò di archiviare gli orrori della dittatura militare. Il presidente Obasanjo, eletto con una forte maggioranza, e appartenente all'etnia Yoruba, cristiano, sta tentando di consolidare la democrazia, minata però dall'esplosione degli scontri etnici. Alcuni stati settentrionali, come quello di Zamfara, hanno imposto e applicato la legge islamica. Uomini e donne sono stati divisi nelle scuole e nei luoghi pubblici e severe pene, tra le quali la lapidazione, vengono applicate dai giudici dei tribunali islamici. In questo clima è stata condannata appunto alla morte per lapidazione una donna madre di cinque figli, Safiyra, «accusata» di adulterio da una corte islamica. In gennaio la corte d'appello dovrà pronunciarsi sulla sentenza contro la quale è in corso una mobilitazione internazionale. Anche l'Italia sta facendo pressioni per impedire l'esecuzione. La Farnesina ha recentemente convocato l'ambasciatore nigeriano. All'ambasciata della Nigeria si è rivolta Maria Rita Lorenzetti, presidente della Regione Umbria per chiedere di impedire «un delitto ineccepibile».

t.f.

# Il Papa: non c'è pace senza giustizia

*Wojtyla invoca la cultura del perdono per sconfiggere odio e violenza*

rio di Stato card. Sodano e al presidente del Pontificio consiglio giustizia e pace, card. Nguyen Van Thuan, il Papa aveva rinnovato il proprio appello alle tre grandi religioni abramitiche - Ebraismo, Cristianesimo, Islamismo - per un rifiuto intransigente e deciso della violenza, quindi ha ripetuto: «Nessuno, per nessun motivo, può uccidere in nome di Dio, unico e misericordioso». Più volte nel corso dell'omelia, il Papa ha ricordato il tema scelto per la giornata della pace di quest'anno: «Non c'è pace senza giustizia e non c'è giustizia senza perdono».

Giustizia e perdono, definiti dal pontefice i «due pilastri» della pace sono complementari, e la pace è qualcosa di più che «una temporanea cessa-

zione delle ostilità»: «è risanamento profondo delle ferite che fiaccano gli animi». «Solo il perdono - ha affermato il pontefice - può spegnere la sete di vendetta e aprire il cuore a una riconciliazione autentica e duratura fra i popoli». L'invocazione e il grido di pace si levano da tante parti del mondo, e in particolare dalla Terra Santa: «La voce del sangue grida a Dio da quella terra; sangue di fratelli versato da fratelli, che si richiamano al medesimo patriarca Abramo; figli come ogni uomo, dello stesso padre Celeste». Un riferimento significativo all'entrata in vi-

gore della nuova moneta unica europea, è venuto invece dal Papa al termine dell'Angelus. Del resto il pon-

tefica è uno dei più forti sostenitori della coesione politica, spirituale e culturale dell'Europa secondo una concezione che include a pieno titolo, in questo processo, anche gli Stati usciti dal crollo del sistema sovietico. Giovanni Paolo II ha rivolto un augurio particolare di pace e prosperità ai paesi dell'Unione europea che hanno raggiunto un nuovo traguardo storico. Quindi ha auspicato che con l'euro si possa realizzare il pieno sviluppo dei cittadini dei vari paesi, e che in tutta Europa «crescano la giustizia e la solidarietà, a vantaggio dell'intera famiglia umana».

**Nessuno per nessun motivo può uccidere in nome di Dio. Va spenta la sete di vendetta**

**India e Pakistan, l'escalation del conflitto**

**Zona controllata dal Pakistan e rivendicata dall'India**

**Zona controllata dall'India e rivendicata dal Pakistan**

Linea di controllo

0 km 150

**14-16 LUG 2001** Si conclude a Agra (India) il vertice tra India e Pakistan senza un accordo sul modo in cui affrontare la questione del Kashmir

**23 SET 2001** Gli Usa revocano le sanzioni imposte nel 1998 contro il Pakistan e l'India dopo gli esperimenti nucleari effettuati dai due Paesi. La revoca è decisa per premiare il Pakistan per la collaborazione nella guerra contro il terrorismo. Bush aveva deciso di togliere le sanzioni contro l'India prima degli attacchi terroristici dell'11 settembre

**1 OTT 2001** A Srinagar, un attentato suicida, rivendicato dal gruppo islamico Jaish-e-Mohammad, contro la sede del Parlamento del Kashmir causa la morte di 38 persone

**15 OTT 2001** È di 19 morti il bilancio di gravi disordini nello Stato indiano del Kashmir, dove gruppi indipendentisti islamici hanno base in Pakistan organizzano proteste contro l'intervento Usa in Afghanistan. L'esercito indiano apre il fuoco con mortai contro postazioni pakistane in Kashmir

**21 DIC 2001** L'India richiama il suo ambasciatore in Pakistan, accusando Islamabad di non aver fatto nulla per arrestare i colpevoli dell'attacco al parlamento indiano. I due Paesi ammassano truppe lungo il confine

**31 DIC 2001** I bombardamenti indiani causano un ferito e danni alle case. I colpi di mortaio delle truppe pachistane uccidono due soldati indiani e ne feriscono 5

**13 DIC 2001** A New Delhi, un commando di terroristi attacca la sede del Parlamento. Negli scontri e nell'esplosione di un kamikaze muoiono 14 persone. Il governo indiano accusa il gruppo islamico Lashkar-i-Taiba del Kashmir e il Pakistan di aver organizzato l'attacco. Musharraf condanna l'attentato

**1 GEN 2002** Le truppe indiane bombardano due distretti del Kashmir meridionale causando la morte di 10 soldati pakistani

ANSA-CENTIMETRI

# India e Pakistan ammassano truppe

*Ma i due paesi confermano il Trattato di non aggressione nucleare*

Gabriel Bertinetto

In perfetto equilibrio la bilancia della tensione indo-pakistana. Se la smentita di un prossimo vertice Musharraf-Vajpayee induce al pessimismo, rincuora invece l'annuale conferma del trattato bilaterale di non aggressione nucleare. Conforta la retata di estremisti kashmiri in Pakistan, così come allarma il persistente ammassamento di truppe dei due paesi ai confini. E ispira fiducia il messaggio di Capodanno del premier indiano, contenente offerte di negoziato, benché i quindici morti dell'ultimo quotidiano bollettino di guerra in Kashmir facciano capire come la realtà per ora sia quella degli attentati terroristici e delle scaricucce fra i due eserciti contrapposti.

Il rinnovo del patto di non aggressione nucleare avrebbe potuto essere liquidato come un'operazio-

ne di routine diplomatica in altre circostanze, ma giungendo nel pieno di una crisi come quella riacuita dall'attentato del 13 dicembre scorso al Parlamento di New Delhi, acquista una valenza ben diversa. Ogni primo gennaio i due paesi forniscono la lista delle installazioni atomiche comprese nel patto. La presentazione degli elenchi comporta di fatto il rinnovo dell'accordo sulla rinuncia a colpire il potenziale

**Resta alta la tensione al confine. Smentito un prossimo vertice tra il pakistano Musharraf e Vajpayee**

nucleare avversario, ed è in qualche maniera tranquillizzante constatare come ciò sia avvenuto anche quest'anno. Anche se, fanno osservare gli esperti, l'eventualità di una degenerazione atomica fortuita di un conflitto convenzionale, nel caso indo-pakistano, è piuttosto elevata. Ne è convinto in particolare Pervez Hoodbhoy, professore di fisica nucleare, secondo il quale «nessuno vuole davvero una guerra non convenzionale, ma un incidente nucleare potrebbe verificarsi per la possibilità che un'informazione sbagliata raggiunga una parte o l'altra, e che uno dei due servizi di intelligence, non proprio impeccabili, cada in equivoco su qualche dato». L'errato convincimento di un attacco preventivo altrui in corso, potrebbe portare a reazioni sciagurate, per la cui revoca mancherebbe forse il tempo materiale, a causa della estrema vicinanza fra i due paesi e le due capitali. «Un missile lanciato dall'In-

dia impiegherebbe 5-7 minuti per raggiungere il Pakistan e viceversa». Altro scenario pericoloso, dice Hoodbhoy, si avrebbe in caso che l'India attacchi qualche insediamento islamico-radical in territorio pakistano. Islamabad ha già dichiarato che lo considererebbe un atto di guerra e che la ritorsione sarebbe immediata. Il risultato sarebbe una guerra convenzionale ad ampio raggio, ma se una delle due parti dovesse poi dilagare (e l'India ha una netta superiorità convenzionale), sono sicuro che le armi atomiche non rimarrebbero sotto chiave. L'ultima paura di Hoodbhoy riguarda la catena di comando e controllo. «Non c'è modo di garantire - sottolinea - che le armi nucleari siano usate esattamente secondo i desideri delle leadership politiche. I tempi di allertamento sono stretti e credo che entrambi i paesi abbiano un sistema di comando decentralizzato. A decidere, alla fine, potrebbe-

ro essere un semplice capo squadreria aerea o un capo batteria sul terreno». Ben vengano allora le parole di Atal Bihari Vajpayee, che nel messaggio di Capodanno assicura come l'India non voglia una guerra con il suo vicino e si dice disposto ad avviare un negoziato anche sulla contesa regione del Kashmir, a patto che il Pakistan decida di mettere fine al suo sostegno al terrorismo separatista. «Offro loro la mia mano in segno di alleanza e dico: mettete da parte il vostro atteggiamento anti-indiano e assumete misure efficaci per mettere fine al terrorismo transfrontaliero. In tal caso troverete l'India disposta a percorrere più della metà della distanza che ci separa, per lavorare a stretto contatto con il Pakistan e risolvere, attraverso il dialogo, qualsiasi questione, compreso il contenzioso su Jammu e Kashmir». Così Vajpayee nel messaggio alla nazione, anche se poi,

nei fatti, sembra già avere rinunciato all'occasione di dialogo offerta dall'imminente vertice dei paesi dell'Asia meridionale, in programma a Kathmandu dal 4 al 6 gennaio. «Non vi è alcuna possibilità di colloquio», ha subito messo le mani avanti un alto dirigente indiano, riferendosi ad un eventuale incontro Musharraf-Vajpayee. Intanto la polizia pakistana ha arrestato una decina di estremisti

**Il premier indiano disponibile al negoziato a patto che Islamabad combatta il terrorismo**

islamici, membri del movimento «Jaish-e-Mohammed», che viene ritenuto responsabile dell'attacco al parlamento indiano. Secondo fonti dello stesso gruppo terroristi, gli uffici dell'organizzazione sono stati chiusi e sono finiti in manette anche quattro alti dirigenti, catturati a Sukkur. Le autorità pakistane, presate dagli Stati Uniti, hanno avviato da alcuni giorni una campagna di repressione nei confronti di due formazioni ultraintegraliste incluse da Washington nella lista delle bande terroristiche. «Un passo nella giusta direzione», ha commentato il ministro degli Esteri indiano, Jashwant Singh, ma non basta. Ora New Delhi vuole la cattura e l'estradizione di altri venti militanti fondamentalisti. Ma è solo una lista di nomi, «senza prove di colpevolezza», replica un portavoce del governo di Islamabad, e «non possiamo prenderla in considerazione».